Una strana invasione

C'è una zona, in Italia, che tredici anni fa non è stata occupata nè dai tedeschi nè dagli americani. Questa zona è il mio paese, il Salento. Si sa, si tratta del 'tacco dello stivale', una lunga pianura verde o gialla a seconda se è maturo il grano, punteggiata di ulivi contorti e per tre parti circondata dal mare. I porti, nel 'tacco', servono solo per le barche dei pescatori, per le paranze, e le strade per i carretti dalle alte ruote che portano la merce di mercato in mercato o tonde botti scure o montagne di 'fiscoli' per macinare le ulive.

La guerra lì s'è vista un paio di volte — la guerra fatta del rumore cupo delle bombe e delle risposte delle mitragliere — un paio di volte, di notte, prima dello sbarco a Taranto, quando alcuni aerei vennero sull'aeroporto di Galatina a rompere le piste d'atterraggio; tutta la pianura intorno, fin giù, a Maglie, a Otranto, s'arrossò delle luci che accendevano l'orizzonte, e si svegliò per il rumore.

Nient'altro. Solo, d'altro, le minestre fatte di bucce di fave, il contrabbando della carne macellata clandestinamente per i signori e il pianto delle donne quando arrivavano le lettere dal ministero ad annunciare la morte di qualcuno.

✿

Di tedeschi pare ci fosse qualche motociclista a Otranto o Gallipoli: un giorno, intorno all'otto settembre, uno di loro venne a Maglie e si fermò in piazza vicino a una drogheria-cartoleria; entrò lasciando fuori la sua grossa moto.

Ci accorgemmo che egli fuggiva da come ci guardò, uscendo dal negozio mentre noi stavamo toccando la moto, un po' per curiosità di meccanici dilettanti e un po' per un dubbio che ci veniva se non si dovesse fare qualcosa, se non si dovesse per caso sabotarla, e magari fare violenza all'uomo in divisa.

Il tedesco andò via subito, prima che noi ci si assuefacesse veramente all'idea che nel nostro paese c'era il nemico, era proprio quello lì, e bisognava fargli del male.

Durante la notte, si disse, ne erano passati degli altri. Molto tempo dopo, una mattina, vennero gli americani, con una piccola colonna di jeeps. Arrivarono dalla strada provinciale piena di sole e sembravano una carovana di zingari, con certe macchine vecchie, credemmo, simili a quelle dei film di Ridolini.

Veramente non capivamo come questi avessero vinto, con quell'aria niente affatto guerriera, assonnata pareva, strafottente, e con quelle loro strane auto sbrindellate.

Comunque anche questi altri guerrieri passarono in un minuto, sparirono nella strada polverosa per Otranto e sembrò non si accorgessero proprio di noi che li stavamo a guardare.

Così per allora niente stranieri nelle nostre case, di nessun tipo (dopo, molto dopo, il governo manderà a svernare da noi i polacchi di Anders, i famelici cacciatori di sedi comuniste e di contadine sole nella campagna); pure anche noi siamo stati occupati intorno a quel tempo, intorno all'otto settembre.

Siamo stati occupati, noi soli, da un altro strano importante esercito di gente che non ci guardava negli occhi, un esercito, questo, di gente che parlava la nostra stessa lingua, anche se non parlava mai con noi.

✿

Non c'è da meravigliarsi, io non dico qui di soldati italiani: i nostri amici soldati, e i sottotenenti di prima nomina e un qualche invisibile capitano erano di casa fra noi, avevano cercato per mesi e mesi di prepararsi a fare la guerra nel nostro paese.

Avevano posto ai lati delle vie principali quelle piccole piramidi di cemento e mota che subito si sbrecciavano, avevano aperto e chiuso delle buche, avevano fatto la guardia alle bocche del paese per far rispettare il coprifuoco e con noi si erano divertiti a far spaventare qualche nostro amico rimasto in campagna con la ragazza oltre l'orario, mezzo morto ora per la paura dello scandalo.

Non da loro fummo occupati l'otto settembre, anzi — per vero — una bella mattina non li trovammo più a prendere il caffè dalla zaverta dinanzi alla casa che da tempo avevano requisito: no, spariti i soldati, l'otto settembre noi fummo occupati dai loro generali, un numero inimmaginato di generali.

Generali, colonnelli, tenenti colonnelli, se non sbaglio c'era anche qualche ammiraglio. Stivali rigidi, gradi come non ne avevamo mai visti, automobili che arrivavano dalla via di Lecce polverose e stanche, si fermavano davanti a certi portoni, sparivano in certi cortili.

Fummo occupati, l'otto settembre.

La sera e nei giorni successivi noi ce li trovammo nei caffè, sulla strada del passeggio, dovunque andassimo; sembravano molto indaffarati, un poco scalmanati (sarà stato forse per qualche divisa un po' sgualcita, per qualche colletto non troppo pulito, ma questa impressione c'è rimasta) e soprattutto lì fra noi ingombranti e pure lontani chilometri e chilometri.

Tutti quei generali parlavano fra di loro, passavano lo sguardo sopra di noi senza vederci, interessati solo — sembrava — l'uno dell'altro o della bibita che avevano davanti sul banco.

✿

L''otto settembre' incominciò per noi con una mattinata piena di sole, calma e calda, senza vento.

Eravamo seduti in gruppo su un muretto, sull'ultimo tratto della strada asfaltata provinciale all'imbocco del paese, e vedemmo venire un uomo da lontano portando un fucile. Non era un soldato; era un vecchio alto e secco, un guardiacaccia, e il fucile che portava era sporco di terra rossa, senza cintura.

Lo aveva portato in un campo e lo portava ora alla caserma dei carabinieri perché rintracciassero il disertore che lo aveva abbandonato.

Dopo ne avremmo visti altri di fucili sporchi di terra, saremmo anche andati a cercarli dentro quelle garitte di cemento da cui si sarebbe dovuto sparare sul nemico; ma quello, il primo, o forse perché lo portava quel vecchio, e sembrava lo avesse preso prigioniero e lo volesse punire — innocente fucile d'un innocente soldato —, forse magari per il gran sole di quel giorno, quel fucile non lo abbiamo più dimenticato.

I generali incominciarono ad arrivare il giorno dopo. Essi le avevano con sé le loro armi, sciabole ingombranti e anacronistiche, qualcuno con la pistola appesa alla cintura senza fodero. Solo i cannoni, e le mitragliatrici, e i soldati, dovevano averli lasciati in qualche posto.

Il segreto di tutto questo affare sta forse nel fatto che al nostro paese abita un signore molto ricco, un proprietario di terre; ve ne sono anche altri, proprietari di terre e di case, ma lui, il senatore T., è fra gli altri ricchi come il leone fra gli altri animali, è il più potente. E' padrone di masserie e di metà del mio e d'altri paesi, ha una banca, ha terre dovunque piantate ad olivi e tabacco, vive in una villa austera e antica in campagna, in fondo a un viale di pini, è insomma il ricco, il ricco di tutto il Salento; è senatore di nomina regia e amico di generali e di re.

Certo, anche del re.

Una mattina di settembre noi stavamo al mercato a comprare da mangiare insieme a un nugolo di donne dallo scialle nero in testa che rovistavano fra i peperoni e fra i mazzi di cicorie alla ricerca del meglio, e nostra zia era lì a cercare i peperoni gialli migliori, che facessero fruttar bene i quattro soldi che spendevamo, quando fra un grido e l'altro dei venditori qualcuno gridò che stava passando il re.

Il re, proprio il re.

Stava seduto in una macchina nera che camminava piano cercando la strada fra le coste, forse indirizzata alla villa in campagna del senatore L.; comunque da lì passò il re, passò e guardò, credo, il suo popolo.

* * *

Noi non lo vedemmo più. La occupazione stessa dei generali finì dopo qualche settimana, si sciolse — ognuno certo aveva trovato il suo posto — e ci lasciò più repubblicani di prima.

Di quel tempo resta nella memoria il ricordo del gran sole, di quella frotta di generali smarriti e del pianto, il pianto delle donne per i loro figli morti, le grida — con la lettera del ministero abbandonata sul comò, sotto la fotografia del nostro amico, del nostro coetaneo — le grida cui s'aggiungevano le donne del vicinato, quelle che i figli li avevano ancora nella guerra, al nord, dove si combatteva, in Grecia, in Jugoslavia, dovunque nel mondo così vasto.

ALDO DE JACO

UN TESORO CULTURALE CHE È ANCORA DA PORTARE ALLA LUCE

Piedigrotta e la storia della canzone napoletana

Quando ebbe inizio il costume di lanciare nella festa di settembre le nuove composizioni - Una vicenda antica e illustre - Le ricerche del Galiani, quelle del Cottrau e del De Meglio - L'intelligente iniziativa dell'Antologia fonografica

A parte la grande baldoria e gli amori improvvisi e dolcissimi che nella notte settembrina si intrecciano lungo il mare napoletano, vi è una *costante* nella storia plurisecolare di Piedigrotta, ed è la canzone. Non si sa con precisione quando ebbe inizio la consuetudine di «lanciare» a Piedigrotta le nuove canzoni. Alcuni sostengono che ciò avvenne la notte del 7 settembre del 1835, allorché don Raffaele Sacco, ottico con bottega in San Biagio dei Librai e umanista, cantò, accompagnandosi al piano, una canzone da lui scritta e intitolata *Te voglio bene assaie*. Sotto le finestre del Sacco, mentre egli cantava, si raccolse, è inutile dirlo, molta gente. La canzone, a strofette brevi, facilmente orecchiabile, piacque assai; infatti, finito il canto, dal vicolo si levò un applauso scrosciante seguito da imperiose richieste di bis. Raccontano le cronache come don Raffaele si affacciasse commosso a ringraziare la folla, sussurrando a se stesso: «Benedìtte! Benedìtte!». Da quella notte le canzoni napoletane furono «lanciate» ufficialmente a Piedigrotta.

Ma la storia della canzone napoletana è assai più antica ed illustre e le ricerche serie, appassionate, che alla materia sono state dedicate finora, non sono riuscite a ridar vita a canti popolari bellissimi, seppelliti nei secoli e qualche volta giunti fino a noi, quando vi sono giunti, tramandati soltanto dal ricordo orale del popolo. Il leggendario poeta napoletano Velardiniello, nel '500, rievoca nel suo poema *Storia dei cient'anne arreto* le antiche feste e i canti popolari:

Po te nne jive pe la rua Francesca,
Pe cchelle pparte de le Cantatrice,
(Tann'era vivo Francisco Marescal)
co ttanta suone... Che ttiempo felice!
E co chelle ffontane d'acqua fresca,
Co chella gente quappe cantatrice,
Tozzolejanne co ffesta e co gioia.
Le cante se sentea nti a Sant'Aloja.

Festa, canti e tradizioni ricordate nostalgicamente anche da un gentiluomo cinquecentesco, Giovanbattista del Tufo, e poi, nel Seicento, dai poeti Cortese, Basile e Sgruttendio. Lo Sgruttendio ricorda i nomi di celebri cantanti girovaghi napoletani quali: *Giovanni della Carriola*, il *poeta Cola*, *Junno cecato*, *Nardo*, *Jacoviello* ed altri. Questi antichi «posteggiatori» divulgavano, nella Napoli seicentesca, cantilene politiche e amorose, storielle, strambotti e villanelle oltre che racconti di gesta di banditi, di paladini e di condottieri. Ma di questi componimenti non restava alcuna traccia, se non nella memoria del popolo, così che fin dal Seicento uomini di cultura e letterati tentarono di evitare la dispersione di quel grande patrimonio artistico. Basile, infatti, nel *Pentamerone*, o «lo cunto de li cunti», inserisce nel racconto, trascrivendoli letteralmente, stornelli e canzoni famosi, salvandoli in tal modo dall'oblio.

Memoria del popolo

Ferdinando Galiani, accennando alla storia della poesia napoletana nella sua celebre operetta sul dialetto, cita largamente varie poesie, villanelle e canzoni, un poco attingendo dai poeti seicenteschi, un poco facendo ricerche di prima mano in archivi e biblioteche, spulciando manoscritti e antiche carte. Lo stesso Galiani nel suo «Catalogo degli scrittori del basso dialetto napoletano in prosa e in rima», tentò per la prima volta una sistemazione critico-storica della vasta materia. Egli fu spinto a compiere quella operetta, interrompendo studi e ricerche di tutt'altra natura, dalla constatazione del fatale e definitivo oblio che avrebbe seppellito nel tempo tanta ricchezza di poesia. Nel riferire i versi iniziali delle canzoni rammentate dal Basile e dal Cortese, il Galiani così, amaramente, conclude: «Di niuna (delle canzoni) è stata possibile a noi trovar la copia intiera, tanta è la supina indolenza che verso ogni memoria patria è stata e dura fra noi». E, più oltre, ricordando le «Coccagne» in occasione delle quali qualche volta venivano date alle stampe, su fogli volanti, «componimenti lirici di varia specie, esprimenti la pubblica allegrezza e felicità e destinati ad essere presentati un tempo ai viceré, ora ai sovrani», lamenta che quei fogli non siano stati collezionati.

Dovette trascorrere quasi un secolo perché studiosi del folklore ed etnologi riprendessero con serietà le ricerche auspicate con accorata insistenza da Ferdinando Galiani. Intanto si deve a un francese naturalizzato napoletano, Guglielmo Cottrau, la realizzazione della prima, organica raccolta delle antiche canzoni napoletane. Strano tipo, questo Cottrau! Aveva seguito il padre a Napoli, al tempo di Murat, ed era diventato napoletano al punto di scrivere correttamente il dialetto partenopeo e comporre versi e canzoni che nessuno sospetterebbe scritte da uno straniero. La prima cosa che fece il Cottrau fu quella di recuperare dalla memoria del popolo le antiche canzoni, e non fu facile impresa. Ne parla Marc Monnier, il garibaldino francese grande amico dell'Italia, nel suo libro polemico *L'Italia è ella la terra dei morti?* pubblicato nel 1862: «C'è due o trecento poesie d'amore, le quali durarono mercè il popolo, che le aveva serbate nella memoria. Ora che i costumi nazionali vanno sparendo, codeste canzoni sarebbero state senza dubbio dimenticate, ad onta del popolo, il quale non ne ricorda più se non frammenti, se un francese, il signor Cottrau, non si fosse un dì fitto in capo di raccoglierle. Il signor Cottrau, abitava a Napoli da gran tempo, e sapeva il napoletano meglio di un pescatore di lungo il porto. Ei se ne andò quindi in tutti quartieri popolari, ove pigliava le persone pel bavero e le faceva cantare, origliava agli usci, colla matita in mano, e scriveva le parole, e notava le arie». Veramente il Cottrau non si limitò a recuperare modestamente i testi e a classificarli, ma, da uomo accorto e pratico stampò musiche e versi, attribuendosene la paternità, in una serie di raccolte particolari, da lui chiamate *Passatempi*.

Dopo il Cottrau vennero gli studi e le raccolte del De Meglio; i *Canti popolari delle Province meridionali* di Casetti e Vittorio Imbriani (1871) e poi, più vicini a noi, i libri — essenziali — dello Scherillo sull'*Opera buffa* in cui furono pubblicate per la prima volta, credo, le canzonette napoletane inserite nei libretti dell'Opera settecentesca; del G.M. Monti, sulle *Villanelle alla napoletana*; del D'Ancona sullo stesso argomento e del Molinaro del Chiaro, oltre le preziose ricerche del Croce e gli studi di Salvatore di Giacomo, Ferdinando Russo, Aniello Costagliola e Ulisse Prota Giurleo.

Ripresa degli studi

Passato questo periodo di studi intensi e seri vennero poi gli anni oscuri e deprimenti del fascismo, durante i quali tal genere di ricerche non solo fu interrotto ma fu ostacolato. Così, a Napoli, unico archivio efficiente della antica canzone resta, nel corso di quasi trent'anni, la memoria di un venditore di «copielle», tal Iorio, che aveva il suo «posto» di vendita in Piazza Carità. La sera, a chiusura dei negozi, lo Iorio spandeva lungo la facciata del palazzo, su apposite funi, come panni ad asciugare, le sue «copielle» e un cartello co quale avvertiva la clientela di essere in grado di fornire qualsiasi chiarimento sulle canzoni napoletane e che bastava gli si accennasse alcune battute del motivo o qualche verso per individuare una canzone desiderata.

Gli studi e le ricerche sulla canzone napoletana, e, in genere, sull'etnologia e il folklore, hanno ripreso vigore dopo la Liberazione. Sono sorte recentemente a Napoli varie iniziative, tra le quali molto importanti la costituzione di un *Ente per la canzone napoletana* e un *Archivio del folklore*, promosso e diretto da Massimiliano Vajro e allogato nel Museo di San Martino. Il Vajro, con la rivista *Fuidoro*, da lui fondata e diretta, ha contribuito largamente a diffondere gli studi e la sua recente raccolta di *Canzonette napoletane del primo Ottocento*, insieme all'*Antologia* del Consiglio e alle varie pubblicazioni del De Mura costituiscono un contributo essenziale alla conoscenza critica della canzone napoletana.

Anche gli autori, nella ultima loro produzione, cercano di rifarsi alle tradizioni più vivaci che della antica canzone e riallacciarsi ad un filone che una lunga consuetudine alla «Canzone-utensile» — come argutamente E. A. Mario chiama le troppe canzoni piedigrottesche — aveva fatto sperdere. La stessa RAI ha fatto qualcosa in questo campo, e il merito spetta prevalentemente ad un amatore della canzone napoletana, il giornalista Giovanni Sarno; il quale, senza grandi pretese scientifiche o filologiche, è riuscito a realizzare alcune trasmissioni informative e molto gustose, che hanno immesso in circolazione motivi e versi ingiustamente dimenticati.

L'ultimo e più tangibile segno del ridestato interesse per l'antica produzione canora napoletana è l'apparizione dei due microsolchi che la casa fonografica *La voce del padrone* ha messo di recente in vendita. L'intera collana, intitolata *Antologia della canzone napoletana*, consisterà di dodici o più dischi e raccoglierà il fiore della produzione antica e moderna. Certo, l'iniziativa ha un carattere prevalentemente commerciale, ma si tratta ugualmente di un fatto positivo, che tra l'altro ha fatto comprendere agli interessati come anche le cose d'arte possano costituire ottima materia di affari. I primi due dischi apparsi contengono *villanelle e calascionate* assai antiche e si concludono con alcune canzoni del primo Ottocento. Le trascrizioni e le orchestrazioni sono state affidate a vari musicisti, tra i quali Jacopo Napoli, direttore del Conservatorio di San Pietro a Maiella. Questi dischi, tra l'altro, dimostrano che buoni e seri cantanti ed esecutori esistono anche tra noi. Il primo disco, nelle due facciate, contiene una melodia del primo Settecento: *Dimme 'na vota sì*, due *villanelle*: *Sto core mio*, di Orlando di Lasso e *No pelece* di Donato Baldassarre; *La ricciolella*, una deliziosa canzonetta del primo Ottocento, probabilmente d'origine assai più antica; due canzonette inserite da Pergolesi nell'opera *Lo frate 'nnamurato*: *Passa ninno* e *Chi dice ca la femmena*; due canti popolari: *La scarpetta* e *Graziella*; un antichissimo *Canto di lavandaie del Vomero*; la musica, attribuita a Donizetti, di *Te voglio bene assaie*; la *Pastorale natalizia* di Alfonso de Liguori; *Sò le sorbe e le nespole amare*, antico canto inserito nell'opera *Lo cecato fauzo* di Corrado Vinci; la splendida *Cannetella*, antichissima, ma ancor oggi cantata nelle campagne napoletane; *Lo guglio de 'na figliola*, ripresa poi da Ernesto Murolo in una sua famosa canzone; *Palummella*, rimessa in circolazione recentemente da Eduardo De Filippo con la ripresa della omonima commedia di Petito; *La fera di Mast'Andrea*.

Il secondo disco contiene: *Statte bona*, canzone popolare drammatica; *Tu traditora*, villanella cinquecentesca; la bellissima calascionata *Fenesta vascia*; una melodia marinaresca d'antica origine: *La fata di Amalfi*; *Vorria addeventare sorecillo*, un'aria maliziosa e tenera tratta da l'opera *Le zite 'ngalera* di Vinci; *Michelemmà*; *Lo cardillo*; *Cecerenella*; tre canzoni celeberrime: *Il suonatore di campane*, dalla opera *Piedigrotta* di Federico Ricci; *Santa Lucia*, d'autore ignoto; *Cicerna*, assai bella, in gergo contadino; *A nova gelosia*, *La cammesella* e la *Tarantella sorrentina*.

Ai primi due dischi seguiranno tra breve altri due, contenenti canzoni della prima alla seconda metà dell'800, cioè del periodo predigiacomiano. Nei dischi successivi, poi, saranno incise le canzoni fino ai giorni d'oggi, in ordine cronologico, periodare di dieci in dieci anni.

Questa felice e intelligente iniziativa costituisce obiettivamente un fatto di cultura, anche se — lo ripeto — non è sotto questo aspetto che l'iniziativa stessa è sorta. Noi ci auguriamo tuttavia che *La voce del padrone*, dopo il grande successo della *Antologia*, decida di dedicare alle antiche villanelle e calascionate napoletane alcuni dischi di alta qualità filologica. Gli studiosi della materia non mancano, e basta fare un solo nome: Fausto Nicolini.

PAOLO RICCI

Antichi strumenti piedigrotteschi, da un pannello decorativo del chiostro di Santa Chiara

"DIETRO ALLO SPECCHIO„ PRIMO FILM AMERICANO ALLA MOSTRA DI VENEZIA

Per aver preso troppo cortisone il maestro Ed si sente un superuomo

Imperniata su un sorprendente caso clinico, la storia narrata da Nicholas Ray raccoglie e volgarizza il disordine che si ritrova in certa "intelligenza„ americana - L'opera non si solleva da un tono commerciale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 1. — Il protagonista di *Dietro allo specchio* (*Bigger than life*), il film americano diretto da Nicholas Ray, presentato stasera al Palazzo del Cinema, è un maestro elementare, che ha moglie, una giovane donna tenera e graziosa, e un figlio sui dodici anni. L'atmosfera familiare sprizza conformismo da tutti i pori: un livello culturale che ha per base i quiz e le riviste turistiche, un comportamento gentile e affettuoso tra i coniugi, i rapporti con il figlio improntati al cameratismo atletico. Scuola, casa e chiesa, di domenica. Per aumentare il livello di vita il maestro, di nascosto dai suoi, lavora anche come autista. Ed ecco che la quiete è rotta da un improvviso incidente: l'uomo sviene di colpo e poi è colto da crisi violentissime. I medici, dopo lunghi esami, stabiliscono trattarsi di una malattia rarissima che colpisce le arterie, la periarterite nodosa, precisamente, nella maggior parte dei casi mortale, e decidono di somministrare al paziente, a titolo di esperimento, il cortisone, che, secondo alcuni scienziati, dà risultati sorprendenti. Ed, così si chiama il maestro, riceve, in effetti, dal farmaco un netto giovamento.

Ben presto, però, il cortisone agisce su di lui in modo singolare. Il maestro si sente sempre più intelligente, sempre più lucido, sempre più capace di dominare gli altri. Per sviluppare ancor più lo stato di euforia, di vitalità in cui viene a trovarsi, prende, di nascosto, la medicina in misura maggiore di quella ordinatagli. Si stima, alla fine, un «superuomo» che deve riorganizzare i sistemi pedagogici in uso nel suo istituto e per espletare questa sua missione stabilisce di abbandonare la moglie, che ora stima un essere troppo mediocre per stargli accanto. Poi decide, invece, di restar in casa per imporre al figlio i suoi metodi educativi. Vuole fare del ragazzetto un genio, servendosi di mezzi tanto severi da sfiorare il sadismo. Quando il bimbo, alla fine, si ribella e grida tutto il suo odio in faccia al padre, Ed, spinto da una predica ascoltata in chiesa entro il giro di complicate correlazioni di idee, piega la Bibbia ai suoi contorti ragionamenti e qualificandosi Abramo invita la moglie, terrorizzata, a sacrificare il figlio, rivelatosi indegno a detta del padre, servendosi, come mezzo d'un paio di forbici. L'intervento d'un amico salva il ragazzo. Ed, condotto all'ospedale, viene sottoposto ad una nuova cura, che lo salverà dalla pazzia. La famiglia si ricostituisce, tornando alle tradizioni conformistiche, ancora sotto il segno del cortisone, che la moglie, d'ora in avanti, dovrà somministrargli a ore fisse.

L'America, negli ultimi anni, ci ha abituati ai casi clinici, ai morfinomani di *L'uomo dal braccio d'oro*, alle ubriacone di *Piangerò domani*, alle pazze di *La fossa dei serpenti*, tanto per ricordarne qualcuno. La realtà americana per giungere sugli schermi sembra che abbia bisogno da qualche tempo in qua di passare attraverso casi smisurati. Anche qui, attraverso modi volgari ed effettistici, un bozzolo del paesaggio umano statunitense arriva allo spettatore. Quando il maestro giunge all'apice dei suoi esperimenti: al cortisone, infatti, è l'istinto più sfrenato che viene a galla nell'uomo premuto da una società livellatrice e, accanto, la mania spendereccia in un individuo chiuso in una società basata sul denaro, è il desiderio di dominare sugli altri brillando attraverso teorie d'accatto, confusamente offerte all'opinione pubblica media da: *Reader's digest*, sbarazzandosi dei doveri legami familiari e, soprattutto, sublimando l'educazione moralistica e puritana, condita di psicanalisi elementare, che esplode brutalmente.

Alla sceneggiatura, il soggetto è stato ispirato a Richard Maibaum e Cyril Hume da un articolo giornalistico insieme con Nicholas Ray, ha collaborato lo scrittore Clifford Odets. Potenza dei dollari hollywoodiani o confusione ideologica di certi intellettuali americani? In *Dietro allo specchio* appare, piuttosto, radunata, in un esempio, intendiamoci, di tipo commercialistico (e solo il compromesso con Hollywood fatto dalla direzione del Festival, appartenendo il film all'unica casa di produzione che non ha ascoltato i consigli sabotatori della mostra veneziana da parte della MPPA ha potuto dare libero accesso al festival a *Dietro lo specchio*) appare radunato e volgarizzato, dicevamo, quel disordine che andiamo via via ritrovando in certa «intelligenza» americana: quel vagolare, ad esempio, tra i miti biblici e il freudismo, quell'intellettualistico fervore per le correnti naturalistiche e veristiche europee proiettate in America a distanza e frammischiate al furore per il tecnicismo delle radiografie e dei cardiogrammi. Tutto ciò ripetiamo, in *Dietro allo specchio* nello stadio meno affinato, teso, stavolta neppure con quell'abilità mostrata da Nicholas Ray in *Tre segreti* o in *Gioventù bruciata*, a colpire allo stomaco lo spettatore. Il che, se non altro, non è corretto. James Mason, che è Ed, lo fa da mattatore e con un personaggio simile non era facile proibirglielo.

Accanto alla Mostra vera e propria si sta, frattanto, a mano a mano animando la «Sottomostra» — la presentazione, cioè, di una serie di film da parte di diversi paesi, fuori concorso, in una sala cittadina, in misura, forse, minore degli altri anni, ma sempre tale da spingere i giornalisti presenti al Festival al miracolo della moltiplicazione degli occhi.

Ieri è stata la volta della Repubblica popolare ungherese che ha presentato quel vivace, divertente *Carosello*, di cui il nostro giornale si occupò ampiamente allorchè la primavera *scorsa* esso venne dato con successo a Cannes. L'Unione sovietica, d'altra parte, ha mostrato oggi alcune opere della sua più recente produzione cinematografica, e precisamente tre film: *Geli primaverili* di P. Armand e L. Leman, dai racconti di R. Blauman, ambientato in Lettonia alla fine del secolo scorso e prodotto negli stabilimenti di Riga; *Sulle scene* di Kostantin Judin, una commedia in sovcolor ambientata a Mosca nei primi anni del secolo e, infine, *Destini diversi* di Leonid Lukov, in sovcolor.

ALDO SCAGNETTI

La Magnani in «Suor Letizia», che verrà presentato stasera

Il Premio Riccione per il dramma è stato assegnato a Massimo Binazzi

Premiati anche Pensa, Nicolai, Callegari e Valdarnini - Un ordine del giorno votato dal Convegno dei concorsi teatrali

RICCIONE, 1. — Si sono conclusi questa sera a Riccione i lavori della giuria del X Premio Riccione per il dramma 1956. I premi sono stati così assegnati: 1 premio di lire 500.000 a *Gli estranei* di Massimo Binazzi di Perugia; secondo premio «Francesco Bertazzoni» di lire 250 mila a *Riconoscente posero* di Carlo Maria Pensa di Milano; terzo premio «Comune di Riccione» di lire 150.000 a *La stagione delle albicocche* di Aldo Nicolai di Roma; quarto premio costituito da una macchina «Olivetti» a *Morte di un borghese galantuomo* di Giampaolo Callegari di Roma; quinto premio costituito da una macchina «Olivetti» a *Amleto* di Aldo B. Valdarnini di Montevarchi.

La commissione ha inoltre segnalato quattro lavori teatrali.

L'opera vincitrice racconta la storia di una famiglia della borghesia in cui tutti i membri, per fondamentalmente buoni, vivono come estranei fra di loro. Nicoletta, la figlia ambiziosa e leggera, Gianluca, il figlio più giovane, ebbro di idee di violenza che ha tratto dai film e dai cattivi romanzi, Giuliano, il figlio maggiore, tormentato da una segreta angoscia per tutto ciò che [illegible] ... [illegible] il lavoro di Massimo Binazzi ha detto «E una storia [illegible], e per questo forse intensamente triste».

Contemporaneamente alla assegnazione del Premio Riccione, si è svolto venerdì e sabato, al Palazzo del Turismo, il Convegno nazionale dei premi teatrali d'Italia, e fra le personalità più in vista abbiamo notato: l'on. Ariosto, sottosegretario allo Spettacolo, l'on. Gino Macrelli, vice presidente della Camera, Leonida Repaci, Luigi Russo, Anton Giulio Bragaglia, Salvator Gotta, Alfonso D'Alessandro, Giulio Trevisani, Lorenzo Ruzzi (presidente del Premio Riccione).

Al termine di una vivace discussione, il Convegno ha votato il seguente o.d.g. proposto da Giulio Trevisani: «Il Convegno, riaffermando, per la funzione culturale dei premi teatrali, la necessità della loro più assoluta libertà e indipendenza di organizzazione e di giudizio, auspica provvedimenti che, rispettando tale principio, siano diretti ad agevolare la rappresentazione delle opere premiate». Questo o.d.g. è stato sottoscritto da Giulio Trevisani, Giuseppe Lanza, Leonida Repaci, Luigi Russo, Carlo Terron, Anton Giulio Bragaglia, Nicola Ciarletta, Angelo Colantuoni, Ivo Chiesa, C. M. Pensa, Salvator Gotta e altri.

La cerimonia ufficiale per la consegna dei premi si svolgerà domani, domenica, al «Savioli» di Riccione.

F. A.

A Torino il Congresso di Storia del Risorgimento

TORINO, 1. — Nel Salone degli Svizzeri a Palazzo Reale si è solennemente inaugurato questa mattina, alle 10, il XXXV Congresso di Storia del Risorgimento.

Dinanzi ai più illustri studiosi italiani e stranieri, alle autorità cittadine e a quelle militari, il Sindaco avv. Peyron ha rivolto il saluto della città ai trecento congressisti. Lo ha seguito al microfono il prof. Ghisalberti, presidente dell'Istituto italiano di Storia del Risorgimento, che ha letto i messaggi di adesione inviati dal Presidente della Repubblica e dal ministro dell'Istruzione, on. Paolo Rossi. Il professor Ghisalberti ha quindi pubblicamente ringraziato gli organizzatori del Congresso, i professori Bulferetti, Antonicelli, Gabotto, Garrone, Sestan e molti altri.

Dopo l'orazione ufficiale svolta dal prof. Ghisalberti, il ministro Romita ha dichiarato aperti i lavori. La prima seduta ha avuto luogo nel pomeriggio, alle 16, nell'Aula Magna dell'Università e si è iniziata con la relazione del prof. Valsecchi.

leggete anche voi *Arnold Zweig*

LA SCURE DI WANDSBEK

pagg. 696, L. 2400

"il romanzo di questo tempo di crisi"

Georg Lukács

Feltrinelli Editore Milano